

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Un successo della pace duraturo? Max Weber nella guerra mondiale

A Long-lasting Success of Peace?
Max Weber in the World War

Hinnerk Bruhns

bruhns@ehess.fr

Centre de recherches historiques (EHESS/CNRS) – Paris

ABSTRACT

Questo articolo tratta delle idee di Max Weber su una «pace di successo», da lui esposte durante la Prima guerra mondiale. Per Weber, una pace di successo dipendeva essenzialmente da importanti riforme interne e da una riorganizzazione fondamentale del Reich tedesco, più che dalla dimensione della politica estera. Analizzando le “idee del 1918” di Weber – in contrapposizione alle cosiddette “idee del 1914” – questo contributo si concentra su tre aspetti: (1) nazione e cittadinanza, (2) Prussia, (3) tradizione, storia e cultura politica tedesca.

KEYWORDS: Guerra e Pace; Riforme politiche e sociali; Parlamentarizzazione; Democratizzazione; Struttura dello Stato.

This article explores Max Weber's ideas about a «successful peace» that he exposed during World War I. For Weber, a successful peace depended essentially on important domestic reforms and a fundamental reorganisation of the German Reich, more than on the foreign policy dimension. Analysing Weber's “ideas of 1918” – opposed to the so-called “ideas of 1914” – this paper focuses on three aspects: (1) nation and citizenship, (2) Prussia, (3) German tradition, history and political culture.

PAROLE CHIAVE: War and Peace; Political and Social Reforms; Parlamentarization; Democratization; State Structure.

Traduzione dal tedesco di Furio Ferraresi.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXII, no. 63, 2020, pp. 63-86

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/12069>

ISSN: 1825-9618



«Max Weber e la sociologia oggi» è stato il tema del quindicesimo Congresso della Società tedesca di sociologia svoltosi a Heidelberg cinquantasei anni fa, in occasione del centenario della nascita di Max Weber¹. L'innocua formulazione del tema non poteva nascondere il fatto che ci sarebbero state polemiche su Weber. In via precauzionale, quindi, le relazioni principali furono affidate a ospiti di rilievo provenienti dall'estero: Talcott Parsons, Raymond Aron e Herbert Marcuse. I tre temi principali del convegno erano dirompenti: «Avallutatività e oggettività», «Max Weber e la politica di potenza», «Industrializzazione e capitalismo». La dimensione politica era evidente e la formulazione del secondo tema era un riferimento non troppo velato al libro di Wolfgang Mommsen *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920*, apparso cinque anni prima, che aveva suscitato grande clamore, soprattutto presso alcune persone che Weber aveva conosciuto ancora direttamente². Eppure, nonostante l'atmosfera politicamente carica, nelle relazioni e nei contributi alla discussione il comportamento di Weber e il suo atteggiamento nei confronti della Prima guerra mondiale furono affrontati solo indirettamente.

Herbert Marcuse insistette sul fatto che nel dispiegarsi della razionalità capitalistica l'irrazionalità diventa ragione; che il rapido sviluppo della produttività e il dominio della natura diventano forze distruttive, che intensificano a tal punto la lotta per l'esistenza all'interno degli Stati nazionali e tra di essi, che l'aggressione repressa viene scaricata nell'annientamento di esseri umani condotto scientificamente. Nella concettualizzazione di Weber questo sviluppo era stato «preso di mira e anche denunciato», ma poi la critica si sarebbe fermata e avrebbe accettato la presunta ineluttabilità, diventando così apologia.

La posizione di Weber rispetto alla Prima guerra mondiale e al fenomeno della guerra in generale nella storia delle nazioni fu posta sotto il segno della politica di potenza, del nazionalismo e dell'imperialismo nel suo pensiero politico e nella sua teoria sociologica da Raymond Aron nel suo intervento e da Mommsen nel successivo dibattito. Quest'ultimo si svolse con toni accesi e polemici. Nella preparazione della sua conferenza su *Max Weber e la politica di potenza*, Aron fu fortemente impressionato dal libro di Mommsen. Ma non solo: la sua argomentazione si basava su un'analisi approfondita degli scritti politici weberiani, che lo portò alla – come dire? – disperata o rassegnata

¹ Gli interventi e la discussione sono pubblicati in O. STAMMER (ed), *Max Weber e la sociologia oggi* (1965), Milano, Jaca Book, 1967. L'intervento di H. MARCUSE, *Industrializzazione e capitalismo nell'opera di Max Weber*, si trova in *ivi*, pp. 199-225 (ripubblicato in H. MARCUSE, *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965* (1965), Torino, Einaudi, 1969, pp. 243-264).

² W.J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920* (1974²), 1^a ed. 1959, Bologna, Il Mulino, 1993.



conclusione che Weber nella sua teoria politica avesse sostanzialmente tradito sé stesso³.

In seguito, la guerra mondiale rimase nell'ombra nei dibattiti sulla teoria politica di Weber, sullo sfondo della politica di potenza e del nazionalismo e sullo sfondo anche della questione di dove si dovessero individuare i veri motivi del coinvolgimento di Weber nella seconda metà della guerra a favore della democratizzazione della Germania. Per i filosofi e i sociologi studiosi di Weber, la guerra non rappresentò un vero tema di ricerca, e comunque non erano solo gli storici ad essere convinti che Mommsen avesse già detto tutto l'essenziale sull'argomento. Il contributo di Emil Lederer *Zur Soziologie des Weltkriegs*, pubblicato all'inizio del 1915 nell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik»⁴, non fu colto come un'occasione per chiedersi perché Weber non avesse scritto nulla sulla sociologia della guerra. Allo stesso modo, nessuno notò l'assenza dell'economista Weber dai voluminosi numeri sulla guerra (*Krieg und Wirtschaft*) (Guerra ed economia) dell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», la sua rivista, già messi in cantiere nell'estate del 1914, o si stupì del fatto che solo nell'aprile del 1916 egli proponesse al suo editore di includere un libro sull'economia di guerra nel piano del *Grundriss der Sozialökonomik*.

La guerra non ricomparve fino a quando non arrivarono i biografati. Riempiendo interi capitoli nelle tre voluminose biografie degli anni 2005 e 2014⁵; intitolando così i rispettivi capitoli: «Tragedia, trionfo, morte», dove nessuno di questi sostantivi si riferiva alla guerra; «Guerra mondiale e fuga dal mondo»; «Morire di qualcosa e morire per qualcosa – Max Weber commenta la Prima guerra mondiale»; e infine un capitolo suddiviso in tre parti «La grande guerra (1914-1918)», in cui, prima di «Al castello di Lauenstein» e de «La scienza come professione», il vero e proprio capitolo di dieci pagine sulla guerra si intitola: «Il vecchio leone lecca il sangue: agosto 1914»⁶. Per quanto diverse possano essere le tre ponderose biografie, i loro capitoli sulla guerra hanno una cosa in comune: non si occupano del pensiero politico di Weber durante la guerra, o

³ R. ARON, *Max Weber e la politica di potenza*, in O. STAMMER (ed), *Max Weber e la sociologia oggi*, pp. 129-153. Aron fu talmente colpito dall'attacco di Marcuse a Weber a Heidelberg e dalle polemiche suscitate dalla sua stessa conferenza che vi ritornò in sette pagine del suo *Le tappe del pensiero sociologico* (1967), Milano, Mondadori, 1972, pp. 514-520.

⁴ E. LEDERER, *Zur Soziologie des Weltkriegs*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 39, 1915, pp. 347-384, ripubblicato in P. GOSTMANN – A. IVANOVA (eds), *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kulturosoziologie. Texte von Emil Lederer*, Wiesbaden, Springer VS, 2014, pp. 101-130.

⁵ J. RADKAU, *Max Weber. Die Leidenschaft des Denkens*, München-Wien, Hanser, 2005; J. KAUBE, *Max Weber. Ein Leben zwischen den Epochen*, Berlin, Rowohlt, 2014; D. KAESLER, *Max Weber. Preuße, Denker, Muttersohn*, München, C.H. Beck, 2014.

⁶ Sarebbero anche da aggiungere: U. HINZ, *Ein Krieg am Schreibtisch - Der Weltkrieg in Max Webers Briefen*, in I. RUNDE (ed), *Die Universität Heidelberg und ihre Professoren während des Ersten Weltkriegs*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2017, pp. 123-145 e H. BRUHNS, *Max Weber und der Erste Weltkrieg*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2017.

addirittura gli contestano la capacità di un pensiero politico in generale. Questo, però, è un completo fraintendimento dei fatti. È proprio durante la guerra mondiale – attraverso la guerra e in vista dell’ordine del dopoguerra – che il pensiero politico di Weber si fa più acuto e nascono i suoi grandi scritti politici, che sono allo stesso tempo delle analisi sociologiche e su di esse si fondano.

Weber si differenzia da Émile Durkheim e Georg Simmel, per citare altri due cosiddetti “padri fondatori” della sociologia, per tre evidenti motivi riguardo alla Prima guerra mondiale e alle sue idee sull’ordine del dopoguerra. Durkheim muore un anno prima della fine della guerra, il 15 novembre 1917; Simmel muore poco meno di un anno dopo, il 28 settembre 1918, sei settimane prima dell’armistizio; Weber, invece, sopravvive alla fine della guerra per un anno e mezzo, osservando, commentando e cercando di influenzare la via d’uscita dalla guerra. La seconda differenza riguarda la partecipazione alla guerra. Nessuno dei tre “sociologi” era stato un soldato di prima linea. Ma a differenza di Simmel e Durkheim, Weber – che era un sottotenente della riserva – si era offerto volontario per il servizio militare proprio all’inizio di agosto del 1914. Gli furono affidati l’allestimento e la gestione degli ospedali militari della riserva di Heidelberg e indossò l’uniforme fino all’autunno del 1915. Dopo il suo ritiro da questa funzione – ma anche già prima –, nel 1915 e persino all’inizio del 1916 cercò invano di ottenere un impiego nell’amministrazione militare come esperto economico e sociale; c’erano in ballo Bruxelles, Berlino e Varsavia. Anche la terza differenza oggettiva è in relazione con il suo *status* nel 1914/15 di «membro militare della Commissione degli ospedali della riserva di Heidelberg» – così egli definisce la propria funzione ufficiale in una lettera a Edgar Jaffé del 9 maggio 1915⁷. Diversamente da Durkheim e Simmel, che intervennero nel dibattito pubblico sulla guerra proprio all’inizio del conflitto, fino alla fine del 1915 di Weber non è tramandata una sola presa di posizione *pubblica* o anche solo una dichiarazione sulla guerra, tranne il fatto di essere stato nel luglio del 1915 tra i firmatari di una petizione al Cancelliere del Reich per una pace negoziata. Per il resto, dei primi sedici mesi di guerra conosciamo solo i suoi commenti privati sulla guerra dalle lettere a parenti, amici e colleghi e successivamente dalla penna di Marianne Weber nella sua biografia del marito pubblicata nel 1926.

Il primo intervento di Weber nel dibattito pubblico tedesco, un lungo articolo sulla «Frankfurter Zeitung» del 25 dicembre 1915, sembra anche, *prima facie*, un trattato di scienza politica, con il titolo *Bismarcks Außenpolitik und die Gegenwart* (La politica estera di Bismarck e il presente). La prima frase

⁷ Ora in M. WEBER, *Briefe 1915-1917. Max Weber-Gesamtausgabe* II/9, a cura di G. Krumeich e M.R. Lepsius (in collaborazione con B. Rudhard e M. Schön), Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2008 (d’ora in avanti citato *MWG* II/9).



recita in modo del tutto neutrale: «Considerata esteriormente, la politica estera di Bismarck era politica da Triplice alleanza». Ma il lettore non doveva attendere molto per cogliere l'obiettivo cui Weber mirava. La particolarità della Triplice alleanza, così Weber, «derivava dalle peculiarità generali della politica di Bismarck, che era “conservatrice” in tutti i sensi. Non era in alcun modo una politica da “grande Germania”»⁸. Questa frase conteneva una delle idee centrali di Weber sulla possibilità della pace: la rinuncia alle annessioni. Nel suo articolo, egli riprende considerazioni che poco prima – anche se sarà pubblicato solo dopo la sua morte – aveva messo per iscritto nel *memorandum Zur Frage des Friedensschließen* (La questione della pace)⁹. Il primo intervento di Weber nel dibattito pubblico, quindi, verteva, in primo luogo, sulla questione di come la guerra avrebbe potuto essere evitata o limitata (il richiamo alla politica estera di Bismarck) e, in secondo luogo, sul tema della via d'uscita dalla guerra.

Se si pone l'atteggiamento di Weber nei confronti della guerra dell'agosto 1914 sotto il motto «il vecchio leone lecca il sangue»¹⁰, ciò risulta fuorviante per il lettore per due ragioni. Innanzitutto, tale prospettiva è frutto della sopravvalutazione di esclamazioni weberiane, presenti in alcune lettere private, come la seguente: «Questa guerra è grande e meravigliosa»¹¹, e di spacciate nelle lettere ai familiari: dei figli di sua madre lui, Max, aveva «i più forti istinti bellici *innati*» e odiava «questa guerra che sarebbe dovuta arrivare venti anni prima e mi avrebbe trovato a cavallo» come un capitano che «guida la compagnia al nemico»¹². Inoltre, l'aggiunta all'esclamazione «questa guerra è grande e meravigliosa» è per lo più omessa, cioè: «A prescindere da come finirà». L'entusiasmo iniziale di Weber per la guerra è ben diverso da quello di molti suoi contemporanei, che volevano conseguire il potere mondiale. In secondo luogo, però, una tale lettura oscura una preoccupazione centrale di Weber, già espressa in una lettera a Ferdinand Tönnies del 14 ottobre 1914:

Come ci si deve immaginare una pace? E quando? Centinaia di migliaia di uomini sanguinano per la spaventosa incapacità della nostra diplomazia. Questo purtroppo non può essere negato, e quindi, anche nel caso di un esito finale positivo, non nutro speranze per noi in un successo della pace veramente duraturo¹³.

⁸ M. WEBER, *Bismarcks Außenpolitik und die Gegenwart* (1915), in M. WEBER, *Zur Politik im Weltkrieg: Schriften und Reden 1914-1918. Max Weber-Gesamtausgabe I/15*, a cura di W.J. Mommsen (in collaborazione con G. Hübinger), Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1988, pp. 71 ss. (d'ora in avanti citato *MWG I/15*).

⁹ *MWG I/15*, pp. 54-67.

¹⁰ D. KAESLER, *Max Weber. Preuße, Denker, Muttersohn*, p. 737.

¹¹ Per esempio, in una lettera a Karl Oldenberg del 28 agosto 1914, ora in M. WEBER, *Briefe 1913-1914. Max Weber-Gesamtausgabe II/8*, a cura di M.R. Lepsius – W.J. Mommsen (in collaborazione con B. Rudhard e M. Schön), Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2003 (d'ora in avanti citato *MWG II/8*). Cfr. H. BRUHNS, *Max Weber und der Erste Weltkrieg*, p. 145.

¹² Lettere a Frieda Gross, il 14 marzo e il 16 novembre 1915; a Helene Weber il 24 aprile 1916, *MWG II/9*.

¹³ Lettera a F. Tönnies, 14 ottobre 1914. Ora in *MWG II/8*.

Non successo in guerra, quindi, ma successo della pace. Questo è il concetto decisivo per quanto riguarda le idee di Weber sulla via d'uscita dalla guerra. Resta il fatto che per lui il successo della pace non dipendeva, o dipendeva solo condizionatamente, dal successo della guerra.

Nel corso degli anni della guerra, Weber ha chiarito le sue idee sul «successo della pace» in riferimento agli sviluppi politici e militari in discorsi, scritti e lettere, senza però tornare sul concetto stesso, almeno negli scritti e nei documenti che ci sono stati tramandati. Ha anche cercato di influenzare attivamente la politica di conduzione della guerra e l'opinione pubblica attraverso *memorandum* per il governo, discorsi e poi, soprattutto, articoli di giornale, al fine di migliorare le condizioni per un successo della pace sia in politica estera sia in politica interna.

In un primo momento, ci rivolgeremo al lato della politica estera, quindi a quello della politica interna e, infine, accenneremo alle idee weberiane sull'ordine europeo del dopoguerra.

1. La dimensione della politica estera

Negli stessi giorni di ottobre del 1914 in cui Weber esprimeva il suo scetticismo sull'esito della guerra nella lettera a Tönnies, Kurt Riezler, addetto stampa del ministero degli Esteri e uomo di fiducia del Cancelliere del Reich Bethmann Hollweg, dal Gran Quartier generale (all'epoca a Charleville-Mézières, Francia) scrive una lettera (10 ottobre 1914) a Käthe Liebermann, la sua fidanzata:

In realtà, credo che se vinceremo, questo sarà l'inizio della fine per la Germania. Il suo lato migliore è del tutto impolitico. Non può sopportare il dominio del mondo. La fondazione del Reich, come diceva Nietzsche, era già una fine¹⁴.

Il parallelo con lo scetticismo weberiano sembra notevole, ma è un'illusione. Per quanto riguarda la dimensione della politica estera, l'atteggiamento weberiano può essere ben illustrato da una frase tratta dal suo articolo del 25 dicembre 1915:

Se c'era una cosa che caratterizzava gli obiettivi oggettivi della politica di Bismarck era il senso della misura per ciò che era possibile e politicamente e durevolmente desiderabile, soprattutto al culmine di esaltanti successi militari. [...] Ancora oggi è in conflitto con gli interessi tedeschi costringere a una pace con la forza, il cui principale risultato sarebbe che lo stivale della Germania calpesti tutte le nazioni europee¹⁵.

Lo stesso giorno, il 25 dicembre 1915, Weber scrive a Heinrich Simon, presidente del comitato di redazione della «Frankfurter Zeitung»: «Sono però

¹⁴ G. ROTH - J.C.G. RÖHL (eds), *Aus dem Großen Hauptquartier. Kurt Riezlers Briefe an Käthe Liebermann 1914-1915*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2016, p. 178.

¹⁵ M. WEBER, *Bismarcks Außenpolitik und die Gegenwart*, MWG1/15, p. 90.



contrario a qualsiasi annessione di territori di lingua straniera, anche in Oriente [...] Soprattutto, è necessario ridurre le nostre “aspettative” e il nostro “appetito”. La pace non può – almeno non troppo – rimanere indietro rispetto alle attese entusiaste». All’epoca i media erano fortemente dominati dai sostenitori dei grandi obiettivi bellici. Tipica è la cosiddetta “petizione-Seeberg” del 20 giugno 1915, che, con il pretesto che i nemici avevano pianificato la distruzione del Reich tedesco, chiedeva che il pericolo francese venisse eliminato una volta per tutte: «Per la nostra stessa esistenza, dobbiamo indebolire politicamente ed economicamente questo Paese senza pietà». Il Belgio, che era stato «ottenuto con tanto sangue nobile tedesco», doveva essere conservato. La Russia doveva cedere alla Germania, oltre ai Paesi baltici, anche le terre di insediamento. La tirannia navale inglese doveva essere distrutta dalla creazione di basi marittime tedesche sulla costa della Manica, nelle colonie e in Egitto: sul Canale di Suez l’Inghilterra sarebbe stata colpita nel suo «nervo vitale», ecc. ecc.¹⁶.

Bisogna tenere presente questa propaganda nei media tedeschi, nel pubblico tedesco, per poter valutare correttamente la posizione di Weber, che si era già espressa nel luglio del 1915, quando, insieme a novanta professori universitari e note personalità pubbliche, egli firmò la petizione Delbrück-Dernburg al Cancelliere Bethmann Hollweg:

La Germania non è entrata in guerra con l’intenzione di fare conquiste, ma di preservare la sua esistenza minacciata dalla coalizione nemica, la sua unità nazionale e il suo progressivo sviluppo. Solo ciò che serve a questi obiettivi può essere perseguito dalla Germania anche in una conclusione della pace.

Tutti gli obiettivi bellici che andavano oltre quelli citati costituivano un «grave errore politico» e avrebbero portato «non a un rafforzamento ma a un fatale indebolimento dell’impero tedesco»¹⁷.

Alla via d’uscita dalla guerra si opponevano non solo gli obiettivi bellici dei pangermanisti e dei loro alleati, ma anche i piani dei militari e dei politici per porre fine alla guerra in tempi brevi, costringendo l’Inghilterra ad arrendersi con una guerra sottomarina intensificata o addirittura illimitata. Per Weber era assolutamente chiaro che una tale conduzione della guerra non solo sarebbe fallita in relazione all’Inghilterra, ma avrebbe anche provocato l’entrata in guerra degli Stati Uniti. L’impegno weberiano, invece, prima in un *memorandum* al governo del marzo del 1916 e poi in diversi discorsi dello stesso anno, fu paragonato da Aron al ruolo del comandante ateniese Nicia nella guerra del Peloponneso, il quale aveva invano messo in guardia i suoi concittadini contro

¹⁶ K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart, Reclam, 1975, pp. 125 ss.

¹⁷ *MWGI*/15, pp. 762 ss.

la spedizione siciliana che avrebbe poi portato alla caduta dell'impero ateniese¹⁸.

Un altro aspetto delle considerazioni weberiane di politica estera sulla questione di come e con quale risultato si dovesse porre fine alla guerra, è legato alla cosiddetta sindrome dell'accerchiamento, ossia all'idea ampiamente diffusa negli anni prima della guerra che in Germania si vivesse come in una fortezza assediata e minacciata da tutte le parti¹⁹. Si potrebbero citare molte voci, ma due esempi possono bastare. Il 15 gennaio 1912 il filologo classico Hermann Diehls scrisse al collega belga Franz Cumont: «Ora nessuno in questo Paese ha più dubbi sul gioco che l'Intesa ha orchestrato per strangolarci al momento giusto per terra e per mare»²⁰. Come Diehls e molti altri, Thomas Mann pensava di essere circondato. Nel novembre del 1914 concluse i suoi *Gedanken im Kriege* con la seguente sentenza: «Volete isolarci, legarci, spazzarci via, ma la Germania, lo vedete già, difenderà il suo Io profondo e odiato come un leone e il risultato del vostro attacco sarà che vi vedrete costretti con stupore a studiarci»²¹.

Che la Germania vivesse «in un mondo di nemici», Weber lo aveva già scritto nel 1906, in *La transizione allo pseudocostituzionalismo in Russia*²². All'idea di essere da molto tempo circondati da nemici corrispondeva, da parte degli avversari della guerra, la convinzione che il Reich fosse una costruzione contronatura. Non solo i politici, ma anche gli scienziati la pensavano in questo modo. Nel settembre del 1914 Durkheim scriveva così al filosofo Xavier Léon:

I regni di Prussia e Austria sono aggregati contronatura, fatti e mantenuti con la forza, ed essi non sono stati in grado di sostituire gradualmente la forza e la dipendenza forzata con l'attaccamento consensuale. Un impero così strutturato non può durare. La geografia dell'Europa sarà ridisegnata su basi razionali e morali²³.

La sindrome dell'accerchiamento, così come Weber la interpretò, aveva come conseguenza che egli voleva vedere la via d'uscita dalla guerra lastricata di sicurezze e garanzie di politica estera e militare. Le richieste erano essenzialmente due: la neutralità belga doveva essere in futuro una vera neutralità da

¹⁸ R. ARON, *Dimensions de la conscience historique* (1961), Paris, Plon, 1965, p. 181.

¹⁹ Sul punto si veda soprattutto G. KRUMEICH, *Einkreisung. Zur Entstehung und Bedeutung eines politischen Schlagwortes*, «Sprache und Literatur in Wissenschaft und Unterricht», 20, 1989, pp. 99-104 e U. DANIEL, *Einkreisung und Kaiserdämmerung. Ein Versuch, der Kulturgeschichte der Politik vor dem Ersten Weltkrieg auf die Spur zu kommen*, in B. STOLLBERG-RILINGER (ed), *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, Berlin, Duncker & Humblot, 2005, pp. 279-328.

²⁰ C. BONNET, *Le 'Grand Atelier de la Science'. Franz Cumont et l'Altertumswissenschaft. Héritages et émancipations. Des études universitaires à la fin de la première guerre mondiale*, vol. 2, Bruxelles-Rome, Belgisch Historisch Inst. de Rome, 2005, pp. 110 ss.

²¹ TH. MANN, *Gedanken im Kriege* (1914), in TH. MANN, *Schriften zur Politik*, a cura di W. Boehlich, Frankfurt am Main, Fischer, 1970, p. 23.

²² M. WEBER, *La transizione allo pseudocostituzionalismo in Russia* (1906), in M. WEBER, *Sulla Russia 1905-06/1917*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 140.

²³ É. DURKHEIM, *Textes*, vol. 2: *Religion, morale, anomie*, présentation de V. Karady, Paris, Ed. de Minuit, 1975, pp. 470 ss. Cfr. M. FOURNIER, *Emile Durkheim (1858-1917)*, Paris, Fayard, 2007, p. 845.



entrambe le parti e questo richiedeva delle garanzie che avrebbero significato una limitazione della sovranità belga. Stessa cosa in Oriente: la Polonia doveva certamente diventare uno Stato autonomo, ma all'interno di questo Paese la Germania doveva disporre di una cintura di fortificazioni contro il pericolo russo. Questa era una teoria degli spalti [glacis]: fortezze in Polonia e Belgio controllate dalla Germania. L'ordine statale europeo del dopoguerra previsto da Weber aveva al suo centro geopolitico uno «Stato di potenza» tedesco, garantito in politica estera dal riconoscimento del suo diritto di esistenza, da un sistema di alleanze e da cinture di difesa avanzate – ma senza annessioni. Questo era un pensiero tradizionale, radicalmente diverso da quello degli strateghi politici del Gran Quartier generale (e non solo), per i quali nell'autunno del 1914 la questione di come uscire dalla guerra era interpretata dal punto di vista di come rendere il Belgio uno Stato tributario o dividerlo tra la Germania e una Francia in rovina, e poi far fronte comune contro l'Inghilterra, di modo che, per citare ancora Kurt Riezler (19 ottobre 1914), «alla fine il prossimo secolo dipenderà dalla genialità di questa concezione di una nuova Europa»²⁴.

2. La dimensione della politica interna

L'entusiasmo iniziale per la guerra in gran parte della popolazione tedesca era anche legato alla convinzione che essa avrebbe cambiato la società tedesca in modo sostanzialmente positivo. Alcuni osservatori si aspettavano che la guerra – dopo la formazione “esterna” dello Stato da parte di Bismarck – avrebbe dato impulso alla formazione “interna” dello Stato. Altri si aggrapparono per qualche tempo all'illusione della “tregua interna”, e numerosi intellettuali annunciarono le cosiddette “idee del 1914”, che assegnavano alla Germania un percorso autonomo verso la modernità, distante dalle idee dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Studiosi borghesi e scrittori socialdemocratici si riunirono per discutere la futura posizione degli operai nella nuova Germania, la Germania del dopoguerra²⁵. Secondo lo storico Hermann Oncken, si potevano vedere i tedeschi sulla «strada di una nazione unita e libera»: «L'esperienza di questa guerra porta a compimento il destino tedesco sia verso l'esterno sia verso l'interno. Questo è il suo significato più profondo, quando si colloca questo evento nel suo grande contesto storico»²⁶. Scienziati sociali come Emil Lederer credevano di poter vedere un passaggio dalla società alla comunità, e non solo in Germania. Lo stesso Weber, nella famosa *Considerazione*

²⁴ G. ROTH – J.C.G. RÖHL (eds), *Aus dem Großen Hauptquartier*, p. 188.

²⁵ Su questo, vari contributi in F. THIMME – C. LEGIEN (eds), *Die Arbeiterschaft im neuen Deutschland*, Leipzig, Hirzel, 1915.

²⁶ H. ONCKEN, *Der Weg zur einigen und freien Nation* (1915), in F. THIMME – C. LEGIEN (eds), *Die Arbeiterschaft im neuen Deutschland*, p. 1.

intermedia, collocò in modo più realistico questa nuova dimensione di un sentimento di comunità non nella società nel suo complesso, ma tra i soldati al fronte:

la guerra, come minaccia realizzata dell'uso della violenza, crea proprio nelle comunità politiche moderne un *pathos* e un sentimento di comunità, e sviluppa perciò – come fenomeno di massa – una dedizione e una comunanza di sacrificio incondizionato nei combattenti, nonché un'opera di compassione e di amore per il bisognoso che infrange tutte le barriere del gruppo naturale, a cui le religioni in generale possono contrapporre qualcosa di simile soltanto nelle comunità di *virtuosi* [eroi] dell'etica della fratellanza²⁷.

Il suo entusiasmo per la guerra, nell'agosto e nel settembre del 1914, fu molto più una reazione all'atteggiamento e allo spirito dei soldati che un'espressione della speranza che la guerra in quanto tale avrebbe creato una Germania nuova e migliore. Weber non poteva farsi illusioni del genere; il suo pensiero politico era troppo realistico per questo: i cambiamenti potevano essere realizzati solo nel conflitto e nella lotta per il potere con gli "interessati", uno dei suoi concetti preferiti. Il «successo della pace» presupponeva due fondamentali riforme politiche: in primo luogo, la parlamentarizzazione del sistema politico, con l'obiettivo di mettere la politica nelle mani di politici responsabili e di costringere l'amministrazione sotto il controllo del Parlamento²⁸. In secondo luogo, la democratizzazione della società, da un lato tramite una riforma del diritto elettorale prussiano, dall'altro attraverso una maggiore giustizia sociale. Per entrambi gli aspetti, Weber poneva in primo piano nei suoi interventi giornalistici il destino dei soldati che tornavano a casa.

Se per Weber la guerra, da un punto di vista macrosociologico, aveva in sostanza portato a compimento solo la marcia trionfale della razionale, fondata sulla divisione del lavoro, professionale organizzazione *burocratica* di tutte le associazioni di dominio – dalla fabbrica all'esercito allo Stato –, ciò non escludeva affatto un'aspra critica allo sviluppo economico e sociale concreto della Germania durante la guerra. La questione centrale era: quali interessi, quali strati o gruppi plasmeranno le strutture economiche della Germania del dopoguerra? Sin dal primo grande confronto di Weber con la politica, nelle ricerche sulla condizione dei lavoratori agricoli nei territori a est dell'Elba, le coordinate della sua analisi erano state fissate: critica dei rapporti sociali di potere in Oriente; preoccupazione per una popolazione contadina sana che fosse nella condizione di poter difendere culturalmente e, se necessario, militarmente i territori orientali della Germania; critica del capitalismo agrario; critica dei

²⁷ M. WEBER, *Intermezzo. Teoria dei gradi e delle direzioni di rifiuto religioso del mondo* (1915-16), in M. WEBER, *Sociologia della religione*, vol. 2: *L'etica delle religioni universali. Confucianesimo e Taoismo* (1920-21), a cura di P. Rossi, Torino, Edizioni di Comunità, 2002, p. 328.

²⁸ Su questo punto si veda H. BRUHNS, *Le paradoxe de la «fabrique des hommes politiques», ou: Max Weber, Bismarck et les chefs de parti au parlement*, «SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia», 10, 20/2019, pp. 27-38.



tentativi di feodalizzazione della borghesia prussiana, con la sua tendenza al capitalismo fondato sulla rendita; sostegno ai lavoratori e ai sindacati, da un lato, agli imprenditori (veri) dall'altro; appello per un'economia moderna che permettesse alla nazione di competere con gli Stati industrializzati grandi e politicamente forti.

Il bersaglio costante delle sue caustiche critiche durante la guerra sono i profittatori, i favoriti senza merito; senza merito rispetto ai servizi resi alla nazione, alla collettività in generale. I «profittatori di guerra» rimasti al sicuro in patria sono il suo bersaglio particolare. Non solo perché traggono profitto dalla guerra, mentre le masse degli operai e dei contadini danno la vita in guerra, ma soprattutto perché Weber prevede che lo spostamento della ricchezza avviato dalla guerra avrebbe gravato con pesanti ipoteche sulla riorganizzazione economica, sociale e politica della Germania dopo la guerra, in tempi di pace.

Nell'autunno del 1916 e nell'inverno del 1916/1917 la situazione militare era assolutamente indecisa e in quei mesi erano state tentate diverse iniziative di pace. Sembrava quindi abbastanza realistico che nel prossimo futuro ci potessero essere negoziati di pace da cui la Germania, con o senza annessioni, sarebbe uscita relativamente indenne. Tra il dicembre del 1915 e il novembre del 1916, Weber più volte spiegò in dettaglio come si dovesse concepire in termini di politica estera una pace ormai a portata di mano. I primi due anni di guerra, però, avevano anche chiarito che la Germania non avrebbe potuto semplicemente tornare alla precedente agenda di politica interna e di politica sociale né dopo una «pace negoziata» né dopo una «pace della vittoria». Nel suo primo discorso pubblico del 1° agosto 1916 a Norimberga, Weber stesso vi aveva solo accennato in modo vago: decisive sarebbero state le idee del 1917, cioè la questione di come la Germania dovesse essere organizzata, in contrasto con le chimeriche delle idee del 1914²⁹. Sono stati poi gli sviluppi politici interni del 1917 che hanno portato Weber a concretizzare le sue idee, ora che la guerra era ancora in corso, come «idee del 1918».

Weber ha esposto dettagliatamente le sue idee per il futuro in una serie di saggi e articoli di giornale del 1917 e del 1918, in particolare in *Sistema elettorale e democrazia in Germania*³⁰, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento*

²⁹ MWG I/15, p. 660. Sul punto si veda S. BRUENDEL, *Volksgemeinschaft oder Volksstaat: die Ideen von 1914' und die Neuordnung Deutschlands im Ersten Weltkrieg*, Berlin, Akad.-Verl., 2003; K. FLASCH, *Die geistige Mobilmachung. Die deutschen Intellektuellen und der Erste Weltkrieg*, Berlin, Fest, 2000, e soprattutto H. LÜBBE, *Politische Philosophie in Deutschland. Studien zu ihrer Geschichte*, Basel-Stuttgart, Benno Schwabe & Co Verlag, 1963.

³⁰ M. WEBER, *Sistema elettorale e democrazia in Germania* (1917), in M. WEBER, *Scritti politici*, introduz. di A. Bolaffi, Roma, Donzelli, 1998, pp. 43-87. Scritto nell'estate del 1917, fu pubblicato come opuscolo all'inizio di dicembre del 1917 nella collana «Der deutsche Volksstaat. Schriften zur inneren Politik» dell'editore della «Hilfe».

della Germania³¹ e infine nell'opuscolo *La futura forma statale della Germania*, che è il frutto di due articoli pubblicati alla fine di novembre del 1918, la cui redazione fu conclusa a metà dicembre e che apparve nel gennaio del 1919³². Per quanto riguarda le idee del 1918, questo testo è di particolare importanza, poiché Weber vi ha potuto sviluppare le sue idee sulla base della conoscenza della reale situazione postbellica (sconfitta, rivolgimenti a Berlino), ma nella completa incertezza riguardo alle condizioni di pace.

Le riforme auspiccate nel 1917 e nel 1918, prima della sconfitta, fanno parte delle «idee del 1918» di Weber. Le richieste politiche più importanti erano: 1) diritto elettorale paritario per i «combattenti che tornano a casa», cioè l'abolizione del diritto elettorale prussiano delle tre classi; 2) la rivalutazione del Parlamento per consentirgli di svolgere le sue funzioni specifiche, cioè produrre politici responsabili capaci di guida politica, da un lato, ed esercitare un controllo effettivo sulla burocrazia e sul governo, dall'altro. Inoltre, 3) rivalutazione del ruolo dei partiti e 4), ma solo nel contesto della riforma costituzionale: considerazioni sulla posizione del Presidente del Reich. Con queste proposte politiche di riforma, tuttavia, le idee weberiane del 1918 sono delineate solo in parte. Weber, infatti, non si preoccupava solo di riforme, ma anche di dare forma alla pace³³.

Tuttavia, all'inizio del 1917 Weber vedeva la configurazione della pace futura fortemente minacciata dall'attacco alla pace interna da parte della «plutocrazia prussiana»³⁴. Ai suoi occhi, la Prussia rappresentava una pesante ipoteca sul futuro per diversi motivi. Per comprendere la sua irritazione per questa violazione della pace interna, è necessario guardare indietro all'anno 1904, in cui Weber pubblicò un saggio oggi ingiustamente trascurato: *Agrarstatistische und sozialpolitische Betrachtungen zur Fideikommißfrage in Preußen* (Considerazioni di statistica agraria e di politica sociale sulla questione del fedecommesso in Prussia)³⁵. Nel 1903 il governo prussiano aveva presentato un «progetto di legge preliminare sui fedecommessi familiari». Questa fu per Weber l'occasione per scrivere il suo saggio per l'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik». Esso ebbe una grande risonanza pubblica. In considerazione

³¹ M. WEBER, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania* (1918), in M. WEBER, *Parlamento e governo e altri scritti politici*, a cura di L. Marino, Torino, Einaudi, 1982, pp. 64-225. Pubblicato come opuscolo alla fine di aprile o all'inizio di maggio del 1918, è frutto di cinque articoli apparsi sulla «Frankfurter Zeitung» tra la fine di aprile e la fine di giugno del 1917.

³² M. WEBER, *La futura forma statale della Germania* (1918), in M. WEBER, *Scritti politici*, pp. 131-168.

³³ H. BRUHNS, *Max Weber und der Erste Weltkrieg*, pp. 68 ss.

³⁴ M. WEBER, *Deutschlands äußere und Preußens innere Politik*, *MWG* I/15, p. 214; M. WEBER, *Ein Wahlrechtsnotgesetz des Reichs*, *MWG* I/15, pp. 217 e 221.

³⁵ Ora in M. WEBER, *Wirtschaft, Staat und Sozialpolitik. Schriften und Reden 1900-1912. Max Weber-Gesamtausgabe* I/8, a cura di W. Schluchter (in collaborazione con P. Kurth e B. Morgenbrod), Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1998, pp. 92-188 (d'ora in avanti citato *MWG* I/8). Con fedecommesso familiare si indica un patrimonio inalienabile, indivisibile e soggetto a un determinato ordine di successione, di solito una proprietà terriera.



delle numerose obiezioni critiche – non solo da parte di Weber –, il governo rinunciò a presentare il progetto di legge nella Dieta prussiana e lo sottopose a ulteriori discussioni. Nel suo saggio, Weber spiegava le conseguenze sociali ed economiche del progetto di legge, e concludeva affermando «che la consegna dei terreni migliori agli interessi di vanità e di dominio del capitalismo agrario» – questo sarebbe stato il risultato della prevista «libertà *materiale* di istituire fedecommissi» – «priva di ogni futuro un interesse vitale della nazione: quello a una numerosa e forte popolazione contadina»³⁶.

Già prima dello scoppio della guerra, i conservatori prussiani avevano presentato nella Dieta una nuova versione, rielaborata, del disegno di legge sui fedecommissi. Originariamente, esso doveva essere discusso nella primavera del 1915. Su iniziativa del Partito del progresso, però, il governo dello Stato prussiano aveva sospeso i dibattiti per tutta la durata della guerra. Nel 1916, tuttavia, come contropartita per l'apertura politica a sinistra di Bethmann Hollweg, i membri della Camera Alta chiesero una nuova presentazione del disegno di legge. Il primo ministro prussiano – e Cancelliere del Reich – Bethmann Hollweg permise che ciò avvenisse e così il 16 gennaio 1917 il disegno di legge fu presentato nella Camera dei deputati. Weber si indignò per l'accaduto e in un articolo apparso il 1° marzo 1917 nella «Frankfurter Zeitung» polemizzò aspramente. Già il titolo indicava la direzione: *Die Nobilitierung der Kriegsgewinne* (La nobilitazione dei profitti di guerra)³⁷. Egli smascherò il disegno di legge in questione come violazione della tregua parlamentare da parte di una minoranza privilegiata e in un altro articolo intitolato *Ein Wahlrechtsnotgesetz des Reiches. Das Recht der heimkehrenden Krieger* (Una legge eccezionale del Reich in materia di elezioni. Il diritto dei reduci) chiese che il Reichstag approvasse una legge elettorale eccezionale che garantisse ai reduci pieno diritto di voto nei loro rispettivi Stati federali, ossia, «qualora il diritto elettorale lì fosse graduato, nella classe o nel modo più privilegiati»³⁸. Il riferimento era ovviamente alla Prussia con il suo diritto elettorale delle tre classi, dove ora, con la proposta sul fedecommissi, si sarebbe ottenuta «la nobilitazione dei profitti di guerra». Ciò che qui era in discussione, secondo Weber, era «una delle cose anche moralmente più intollerabili che una minoranza mantenuta al potere da un diritto elettorale plutocratico potesse permettersi contro la nazione». Così Weber era nel suo elemento: politicamente, emotivamente e scientificamente.

Ora egli ribadisce la sua accusa del 1904, secondo la quale la legge in discussione non avrebbe allevato imprenditori («attori economici») ma redditieri.

³⁶ *MWGI*/8, p. 188.

³⁷ *MWGI*/15, pp. 206-214.

³⁸ *MWGI*/15, pp. 217 ss.

Ma soprattutto essa costituiva un'offesa agli interessi militari della Germania: la debole colonizzazione dell'Est tedesco si sarebbe perpetuata; ciò avrebbe ostacolato il necessario aumento della popolazione rurale. Almeno *dieci corpi d'armata* si sarebbero potuti reclutare dagli insediamenti contadini che vi si sarebbero potuti potenzialmente creare. Se invece si progettasse di insediare contadini tedeschi «fuori in Curlandia», dove «in caso di guerra sarebbero i primi a dover reggere l'urto dei barbari», questo rappresenterebbe un intollerabile «intreccio tra la politica di espansione orientale del Reich e la politica interna della Prussia».

Su questo punto Weber combina le due linee della sua critica: da un lato, quella ai piani di espansione dei pangermanisti e dei loro alleati, dall'altro quella al rafforzamento, attraverso i profitti di guerra, di strutture di potere ormai superate. La Germania sta combattendo una guerra per la sua esistenza. Anche se vincessimo la guerra, la pace sarebbe doppiamente minacciata: verso l'esterno, a causa della totale incapacità della diplomazia e del comportamento imprevedibile di quel dilettantesco «bellimbusto incoronato» – come chiamava Guglielmo II –; verso l'interno e verso l'esterno, a causa della costruzione incompiuta della nazione. Qui la Prussia rappresenta per Weber l'ipoteca più pesante, anche emotivamente: «Noi rifiutiamo nella maniera più risoluta di essere vassalli di una casta privilegiata prussiana»³⁹. Alla costruzione incompiuta della nazione si riferisce ciò che Weber chiama le idee del 1917, prima, le idee del 1918, poi.

Gli elementi centrali delle sue riflessioni possono essere associati a tre parole chiave: innanzitutto, nazione e cittadini; in secondo luogo, Prussia; in terzo luogo, tradizione, storia e cultura politica.

3. Nazione e cittadini

Weber aveva posto le idee del 1914, che stava combattendo, e le sue idee del 1918 sotto il segno della questione di ciò per cui i soldati combattevano e morivano. Così facendo, mirava alla giustizia politica e sociale, all'uguaglianza dei cittadini. Il concetto di cittadino esprimeva l'unità del popolo di uno Stato; il potere dello Stato di disporre della vita e della morte esigeva come contropartita l'uguaglianza dei cittadini, cioè «un diritto elettorale paritario», mentre in tutti gli altri ambiti della vita dominava la disuguaglianza⁴⁰. Se per Weber lo Stato è un'organizzazione, un'impresa⁴¹, allora la nazione è una comunità politica. Per Weber, quest'ultima si distingue da altri tipi di comunità in quanto

³⁹ M. WEBER, *Parlamento e governo*, p. 188. Con le stesse parole in una lettera a Hermann Oncken, 20 aprile 1917, *MWG* II/9.

⁴⁰ M. WEBER, *Sistema elettorale e democrazia*, p. 64.

⁴¹ «Dal punto di vista sociologico lo Stato moderno è un' "impresa" né più né meno di una fabbrica: questo è appunto il suo carattere storico specifico» (M. WEBER, *Parlamento e governo*, p. 81).



«l'agire comunitario, almeno di norma, include la coazione per mezzo della minaccia e dell'annientamento della vita e della libertà di movimento, tanto degli estranei quanto dei membri stessi». È «la morte vera e propria» a conferire alla comunità politica il suo specifico *pathos*, come aveva già dichiarato prima della guerra: è questa, inoltre, a fondare le sue basi emotive durature. Comuni destini politici, vale a dire in primo luogo le comuni lotte per la vita e la morte, compattano le comunità della memoria, le quali spesso agiscono con più forza come vincoli di comunità culturali, linguistiche o di discendenza. Sono solo questi – come vedremo – che danno alla «coscienza nazionale» l'ultima decisiva impronta⁴².

Nella guerra Weber opera una distinzione categoriale fra Stato e nazione. Egli constata un enorme aumento di prestigio dello Stato, poiché «in guerra dispone nella maniera più illimitata di tutti i beni economici che gli sono accessibili». La conseguenza è che da ciò si è voluta trarre la conclusione «che lo Stato dovrebbe anche essere – soprattutto nelle valutazioni che si muovono nell'ambito della politica – il “*valore*” ultimo e che ogni agire sociale dovrebbe, in ultima analisi, venir commisurato agli interessi della sua esistenza»⁴³. Ciò è sbagliato non solo a causa della commistione di valori e fatti, ma anche perché lo Stato non può fare certe cose, come nel caso degli Stati nazionalmente eterogenei. Vale a dire: lo Stato non può imporre la libera dedizione dell'individuo alla causa rappresentata dallo Stato. In una lettera a Bernhard Guttman del 4 settembre 1916, Weber formulò quest'idea nel modo seguente: dopo la guerra è stato «necessario, nell'interesse nazionale, anche nell'interesse della *potenza* [...] “nuotare *contro corrente*” contro la crescente idolatria *dello Stato*». Lo Stato, che sia solo uno Stato, non forza mai la libera dedizione. Quest'ultima viene invece concessa volontariamente alla nazione come comunità culturale, anche contro l'interesse politico-statuale.

Per Weber il diritto di voto è in ultima analisi anche una questione di decenza e di onore. Dietro vi è anche l'idea che il diritto di voto era storicamente legato alla qualificazione militare. Ne deriva il ragionamento decisivo: nel concetto di cittadino giunge ad espressione «l'unità del popolo di uno Stato al posto della divisione delle sfere della vita privata». Per Weber il senso del «diritto di voto sulla base delle cifre» dello Stato moderno non sta in alcuna teoria che affermi una qualche uguaglianza naturale degli uomini. Al contrario: il suo senso è quello di creare un certo contrappeso alle «*disparità* sociali, create *non*

⁴² M. WEBER, *Economia e società. Comunità* (2001), a cura di W.J. Mommsen (in collaborazione con M. Mayer), ed. it. a cura di M. Palma, Roma, Donzelli, 2005, p. 192.

⁴³ M. WEBER, *Il senso della «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche* (1917), in M. WEBER, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, pp. 541-598, p. 597.

sulla base di qualità naturali, ma su condizionamenti sociali spesso totalmente in contrasto con esse, e soprattutto sulle inevitabili disuguaglianze fondate sul *portafoglio*, e *non* dunque su differenze naturali». La scheda elettorale, in tal modo, diventa l'unico strumento di potere in grado di conferire ai dominati un minimo di diritto alla partecipazione riguardo alle questioni della comunità per la quale devono morire⁴⁴.

La lotta contro la proposta di legge prussiana sui fedecommissi e quella per il diritto elettorale paritario sono strettamente connesse. Quattro settimane dopo il suo articolo sulla nobilitazione dei profitti di guerra, il 28 marzo 1917 la «Frankfurter Zeitung» pubblica, come già detto, una proposta di legge formulata e sostenuta da Weber: una legge eccezionale del Reich in materia di elezioni. Il Reich doveva intervenire per legge nei sistemi elettorali dei singoli Stati e in questo modo concedere a coloro che erano stati chiamati al servizio militare il pieno diritto di voto nei rispettivi Stati federali, cioè, nel caso di diritto di voto graduato, il diritto elettorale di prima classe. Il ragionamento di Weber è chiaro: se le prime elezioni del dopoguerra si tenessero conservando il vecchio sistema elettorale censitario, allora i «grandissimi profittatori di guerra (quelli legittimi come i veri e propri strozzini di guerra) e i nuovi grandi redditieri di guerra in città e in campagna sarebbero gli unici a fare la differenza». Anche la seconda classe sarebbe ancora dominata dai privilegiati, da quelli che sono rimasti a casa. Inoltre, numerosi «elementi del ceto medio» (imprenditori e negozianti, contadini, proprietari di case gravati da debiti), che «per un lungo periodo sono stati paralizzati nella loro capacità di pagare le tasse *dal servizio militare*», cadrebbero nella terza classe censitaria. In questo modo, «i fortunati, nelle cui mani a causa della guerra si è accumulato più di un terzo della ricchezza nazionale» deciderebbero sulla riorganizzazione del Paese. Invece quelli che con il loro sangue hanno mantenuto lo Stato e ora «con il loro lavoro intellettuale o fisico devono far fruttare gli interessi per quei redditieri di guerra, sarebbero condannati all'impotenza politica». No, l'esercito che ha combattuto le battaglie dovrebbe avere il voto decisivo nella ricostruzione della patria dopo la guerra⁴⁵.

4. Prussia

I profittatori di guerra rimasti a casa, presi costantemente di mira da Weber, non esistevano naturalmente soltanto in Prussia. Ma la proposta sui fedecommissi gli fornì l'opportunità non solo di riprendere una vecchia battaglia, ma anche di affrontare un fondamentale problema costituzionale. Egli ammise

⁴⁴ M. WEBER, *Sistema elettorale e democrazia*, pp. 64 ss.

⁴⁵ *MWGI*/15, pp. 219 e 221.



che l'ingerenza del Reich nella costituzione dei singoli Stati dovesse rimanere un'eccezione giustificata soltanto dalla guerra⁴⁶. Tuttavia, in un articolo sulla «Europäische Staats- und Wirtschaftszeitung» aggiunse che si trattava di una «falsità che la riforma elettorale prussiana fosse una questione “interna alla Prussia”»⁴⁷. La direzione della politica del Reich, così come era stata determinata dalla Prussia da una generazione a questa parte, era infatti responsabile del fallimento della politica tedesca. Pertanto, l'introduzione per legge del diritto elettorale paritario in Prussia era un'«esigenza politica statale *del Reich*». Infatti, non sarà mai più possibile mobilitare la nazione per una guerra come questa senza l'interiore disponibilità della nazione a difendere questo Stato in quanto *suo* Stato⁴⁸.

Per Weber, la riduzione dell'influenza prussiana nel Reich era un presupposto necessario per un nuovo ordinamento della Germania, per una stabile costruzione dello Stato nazionale. Dopo la sconfitta, questo divenne un elemento assolutamente centrale delle sue idee del 1918. Per quanto riguarda i dibattiti costituzionali, nel dicembre del 1918 sottolineò la sua convinzione che «una forma di Stato repubblicana, grande-tedesca e non egemonizzata dalla Prussia, di carattere federativo e al tempo stesso democratico non è affatto impossibile»⁴⁹. I presupposti per questa soluzione, tuttavia, erano: il superamento della struttura del Reich fondata sull'egemonia prussiana, che in realtà significa il dominio di una casta; l'eliminazione degli elementi della Costituzione che garantivano una posizione egemonica alla Prussia, in particolare la doppia funzione di Cancelliere del Reich e di Primo ministro prussiano; l'eliminazione delle prerogative prussiane nel Bundesrat. Come Hugo Preuß e altri, anche Weber considerò lo smembramento della Prussia in singoli Stati e, nell'interesse di una soluzione unitaria sul modello dell'Australia o del Canada, suggerì di allontanare da Berlino gli «organismi di rappresentanza» e «gli apparati politici amministrativi», cioè il Parlamento e i ministeri⁵⁰.

Come il giovane Weber aveva riconosciuto alla nobiltà prussiana, attestando pienamente i grandi servizi storici resi alla Germania, che aveva fatto la sua parte per decenni e che i suoi privilegi erano ora non solo ingiustificati ma anche dannosi, così, allo stesso modo, egli riconosceva il ruolo della Prussia nella fondazione del Reich e nello stesso tempo ne sottolineava il ruolo negativo rispetto al consolidamento e alla modernizzazione dello Stato nazionale tedesco.

⁴⁶ *Ivi*, p. 220.

⁴⁷ M. WEBER, *Das preußische Wahlrecht* (1917), *MWGI*/15, p. 228.

⁴⁸ M. WEBER, *Sistema elettorale e democrazia*, p. 84.

⁴⁹ M. WEBER, *La futura forma statale della Germania*, p. 133 (trad. lievemente modificata).

⁵⁰ *Ivi*, pp. 142, 147, 161.

5. Tradizione, storia e cultura politica

Le idee weberiane del 1918 comprendevano un altro ambito. Per quanto abbia preso a modello la politica estera e quella delle alleanze di Bismarck, contrapponendole alle idee imperiali dei pangermanisti, con altrettanta severità Weber ha condannato l'eredità bismarckiana in politica interna: «Una nazione senza la *minima educazione politica* [...], senza la *minima volontà politica*»⁵¹. In vista della necessaria riorganizzazione della Germania e della riforma del sistema elettorale, si è posta la domanda di quali gruppi fossero capaci di pensiero politico. Nella bruma delle idee del 1914, con le loro concezioni di uno Stato e di un ordine statale specificamente tedeschi, era stata avanzata ogni sorta di proposta per i privilegi elettorali cetuali: in base allo stato civile, alla condizione professionale, alla proprietà o al possesso di imprese indipendenti, al servizio militare, ecc. Weber liquidò tutte queste idee irritandosi particolarmente per le richieste di privilegi elettorali legati alla cultura (*Bildung*). La capacità di pensare politicamente non si poteva in alcun modo trovare negli accademici, cioè nei prodotti degli esami delle istituzioni educative pubbliche, in quelli che egli scherniva come «rampolli degli esami tedeschi affamati di impieghi, promozioni e stipendi». Si irrita per la convinzione, tipicamente tedesca, che le istituzioni educative pubbliche potessero essere luoghi di formazione politica: questo è uno dei «pregiudizi più ridicoli». Lo scopo degli esami era la prebenda, lo stipendio conforme al ceto, sicuro e utile ai fini della pensione. Nessuno dei numerosi e vani progetti di un sistema elettorale organico si basava su considerazioni politiche oggettive, ma solo sulla «*codardia* molto comune delle nostre sterili cerchie di letterati, soprattutto nel caso di quella che appare come una “democrazia”». La cosa migliore sarebbe fare affidamento sullo strato dei tecnici e di altri strati gettati nella libera concorrenza come impiegati di grandi aziende private. Queste personalità specificamente moderne, che rischiano la pelle nella lotta economica per l'esistenza e nel farlo sentono praticamente su di sé la struttura politica dello Stato, hanno un miglior senso delle realtà politiche rispetto ai possessori di qualsiasi diploma universitario di specializzazione⁵².

Il che significa migliore rispetto allo strato degli aspiranti alle prebende. Su che cosa può basarsi allora la cultura politica della futura Germania? Non su un'aristocrazia «di ampiezza sufficiente e di adeguata tradizione politica», che in Germania non esiste e non è stata in grado di produrre una «forma sociale tedesca aristocratica». La «forma tedesca», le rigide convenzioni dei «membri di un'associazione studentesca», che dominano gran parte dei giovani degli

⁵¹ M. WEBER, *Parlamento e governo*, p. 78.

⁵² M. WEBER, *Das preußische Wahlrecht*, MWGI/15, pp. 230 ss.



strati dirigenti, non possono essere democratizzate, a differenza delle forme aristocratiche dell'Inghilterra o dei Paesi latini; esse formalmente sono convenzioni di casta, materialmente, però, sono di carattere plebeo. Se la democratizzazione – anche attraverso il diritto elettorale paritario – eliminasse il prestigio sociale del «diplomato in grado di dare soddisfazione», allora «si aprirebbe la via per lo sviluppo di valori formali conformi alla nostra struttura sociale ed economica *borghese*, e perciò “autentici” e nobili»⁵³.

Per quanto riguarda l'auspicato cambiamento della struttura sociale e della cultura politica, i «reduci di guerra» svolgerebbero un doppio ruolo. Da un lato, questi cambiamenti dovevano essere una giusta ricompensa per il loro impegno in guerra a favore della nazione; dall'altro, Weber insisteva sul fatto che i soldati di ritorno dalla guerra avrebbero partecipato alla ricostruzione della nazione come cittadini attivi con diritto paritario di voto. Tuttavia, non si faceva troppe illusioni al riguardo. Non conosciamo l'umore dei soldati, né quale sarà il loro atteggiamento politico. Ci si deve certamente aspettare che sia molto autoritario: «Infatti, ci saranno sempre forti partiti “conservatori”, perché ci saranno sempre uomini autoritari. Allora essi potranno, con la scheda elettorale, costruire lo Stato secondo i loro ideali, e noi che siamo rimasti a casa attenderemo al nostro lavoro». Ma Weber non era affatto senza speranza:

in ogni caso, qualunque sarà l'umore dei reduci dal fronte, essi porteranno con sé eventi, impressioni ed esperienze che *soltanto loro* hanno vissuto. Ciò che soprattutto noi crediamo di poterci aspettare da loro è innanzitutto una più grande, almeno in senso relativo, *obiettività*. Infatti, i compiti che la guerra moderna pone sono obiettivi in massimo grado. E inoltre: una maggiore immunità nei confronti dei meri *slogan* da letterati, di qualunque partito facciano parte⁵⁴.

È del tutto evidente che l'idea di Weber di un'educazione all'oggettività attraverso la guerra era in gran parte un autoinganno, come egli stesso dovette sperimentare nel tumulto rivoluzionario. Né egli ha considerato gli effetti di anni di violenza sulla psiche delle giovani generazioni, a differenza di Emil Lederer, che l'anno dopo la morte di Weber elaborò una sociologia della violenza⁵⁵.

Tra gli slogan da letterati disprezzati da Weber nell'ambito delle idee del 1914 c'era anche l'invocazione della tradizione classica tedesca, della filosofia e persino della religione. Nei suoi discorsi e nei suoi scritti degli ultimi anni di guerra e dei primi anni del dopoguerra, Weber si è più volte richiamato ad Alexander Herzen, applicando alla Germania il suo monito riferito alla Russia: la

⁵³ M. WEBER, *Sistema elettorale e democrazia*, pp. 78-81.

⁵⁴ *Ivi*, p. 67.

⁵⁵ E. LEDERER, *Soziologie der Gewalt. Ein Beitrag zur Soziologie der gesellschaftsbildenden Kräfte* (1921), in P. GOSTMANN - A. IVANOVA (eds), *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kultursoziologie*, pp. 217-234.

patria tedesca non era il Paese dei padri, ma quello dei suoi figli. Questo vale anche per i problemi politici. Per la loro soluzione, «non si può distillare lo “spirito tedesco” dalle opere spirituali, pur pregevoli, del nostro passato»⁵⁶. Queste opere spirituali potrebbero servire all’educazione formale del proprio spirito, ma non all’organizzazione politica futura. Infatti, secondo Weber, le idee dei classici tedeschi provenivano da un’epoca non politica, anche quando erano politiche ed economiche. Erano costruzioni in uno spazio politicamente ed economicamente privo di passione:

e nella misura in cui viveva in loro una passione politica, che non fosse l’irata ribellione contro la dominazione straniera, allora si trattava di certo dell’entusiasmo idealistico per esigenze *morali*. Quello che andava oltre, erano pensieri filosofici che noi possiamo utilizzare come mezzi per stimolare una presa di posizione circa le *nostre* realtà politiche e le attuali esigenze, non certo però come indicatori di direzione. I moderni problemi del parlamentarismo e della democrazia, e il carattere del nostro Stato moderno in generale, stavano del tutto al di fuori del loro orizzonte⁵⁷.

Anche in questo caso si trattava di un chiaro rifiuto delle idee del 1914 e di un invito a fare della cultura politica e della filosofia politica dell’Europa occidentale il fondamento della Germania del dopoguerra. Weber lo formulò nel 1917, in un tempo in cui quasi nessuno poteva immaginare le condizioni nelle quali la Germania avrebbe dovuto dare forma al proprio futuro dopo la fine della guerra. Come potessero o dovessero essere le “idee tedesche del 1918” lo si sarebbe potuto dire solo dopo la fine della guerra. Così Weber esprimeva la sua richiesta di obiettività: si dovrebbe partire dalla situazione reale. Nel dicembre del 1918 questo significava: sconfitta e rivoluzione, dominio militare ed economico straniero. Il futuro di una Germania democratica dipendeva non solo dalle riforme politiche, ma anche dall’instaurazione di un ordine economico. Un ordine politicamente ed economicamente sostenibile, tuttavia, è impossibile «senza la libera cooperazione della borghesia». Anche questa era una delle «scomode verità» che Weber affermava sia contro gli «illusi radicali» sia contro i sostenitori del vecchio regime⁵⁸.

6. 1918/1919: la pace perduta e l’Europa del dopoguerra di Weber

«La vera costrizione a concludere la pace può esserci solo quando la riserva di uomini è davvero esaurita, quando le masse umane sono consumate». Lederer lo scriveva già nel gennaio del 1915, nelle sue riflessioni sulla *Soziologie des Weltkrieges*⁵⁹. Questa dichiarazione rassegnata, più che cinica, esprimeva essenzialmente la stessa cosa che Weber scrisse alla moglie il 24 agosto dello stesso

⁵⁶ M. WEBER, *Sistema elettorale e democrazia*, p. 81.

⁵⁷ *Ivi*, p. 82.

⁵⁸ M. WEBER, *La futura forma statale della Germania*, p. 167.

⁵⁹ E. LEDERER, *Zur Soziologie des Weltkrieges*, in P. GOSTMANN – A. IVANOVA (eds), *Schriften zur Wissenschaftslehre und Kultursoziologie*, p. 106.



anno, dopo un breve viaggio a Bruxelles: «Ogni vittoria ci allontana sempre di più dalla pace». Questa affermazione si rivelò vera anche dopo la “vittoria” in Oriente, dove «il dominio imperiale dei militari [tedeschi] si scatenava senza freni». Secondo Wolfgang Mommsen, la «violenta pace di Brest-Litovsk» sotterrò definitivamente la possibilità di porre rapidamente fine alla guerra con un negoziato⁶⁰. Nel maggio del 1917, dopo la caduta del governo, che secondo lui era stato il vero istigatore della guerra, Weber sperava ancora che fosse possibile vivere in pace con una Russia democratica. Si aspettava che le resistenze sarebbero venute soprattutto da parte russa⁶¹. Ma ora, nel gennaio del 1918, le cose apparivano diverse: «manicomio politico», «forze armate impazzite», intrighi della «banda dell'industria pesante», un'«attività assolutamente infame» di pangermanisti e vertici dell'esercito; così Weber commentava nelle prime settimane del 1918 le condizioni imposte ai russi – «pari alla perdita del 34 per cento degli abitanti dell'ex impero zarista, del 54 per cento delle sue imprese industriali e dell'84 per cento delle sue miniere di carbone»⁶² – e i simultanei preparativi per una grande offensiva in Occidente, le cui perdite, così Weber nel gennaio del 1918, erano state «calcolate per noi» dallo stato maggiore in 600.000 morti: «fantasioso e orribile»⁶³.

Dall'autunno del 1914, una domanda aveva dominato il pensiero di Weber: «Come ci si deve immaginare una pace?»⁶⁴. Le idee del 1918 dovevano costituire la base per la concezione della costruzione interna della pace. Il 17 gennaio 1918 Weber scrisse a Franz Eulenburg di scommettere due a uno sulla pace in autunno: «Ma di certo non scommetto, perché l'esercito da noi è letteralmente impazzito [...] Rathenau scommette su altri tre anni di guerra, questa è una follia. Non se ne uscirebbe senza rivoluzione». I fatti avrebbero confermato questa previsione: la guerra finì nell'autunno del 1918, anche se non come lui si era immaginato, ma ancor peggio di quanto avesse temuto. In una lettera a Friedrich Naumann dell'8 maggio 1917, Weber aveva tratteggiato un fosco scenario futuro, che ora si rivelava fin troppo ottimistico: se la guerra continuasse l'anno prossimo e la Germania fosse ancora più isolata dal punto di vista diplomatico e le sue possibilità di approvvigionamento (cibo, carbone) ancora più difficili di quanto già non lo siano adesso, allora la guerra sarebbe «persa del

⁶⁰ W.J. MOMMSEN, *Die Urkatastrophe Deutschlands: der Erste Weltkrieg 1914-1918*, Stuttgart, Klett-Cotta, 2002¹⁰, p. 143.

⁶¹ Cfr. l'articolo di M. WEBER, *Die russische Revolution und der Friede*, «Berliner Tageblatt», 17 maggio 1917, ora in *MWGI*/15, pp. 291-297.

⁶² W.J. MOMMSEN, *Die Urkatastrophe Deutschlands*, p. 142.

⁶³ Lettere a Marianne Weber (16 e 17 gennaio 1918), Mina Tobler (16 gennaio 1918), Franz Eulenburg (17 gennaio 1918), Hermann Oncken (1° febbraio 1918), ora in M. WEBER, *Briefe 1918-1920. Max Weber-Gesamtausgabe* II/10, a cura di G. Krumeich – M.R. Lepsius (in collaborazione con U. Hinz, S. Oßwald-Bargende e M. Schön), Tübingen, C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2012 (d'ora in avanti citato *MWG* II/10).

⁶⁴ Cfr. lettera a Ferdinand Tönnies, 15 ottobre 1914.

tutto» a causa della situazione interna, da un lato, della bancarotta finanziaria, dall'altro. Anche nelle condizioni di pace più favorevoli, la Germania sarebbe allora stata per intere generazioni del tutto incapace di qualsiasi politica mondiale e coloniale e sarebbe diventata «finanziariamente incapace di alleanze». Gli avversari, invece, sarebbero rimasti attivi grazie ai sussidi americani. Un anno e mezzo dopo, questo lo si sarebbe definito un esito della guerra relativamente positivo, se paragonato alle condizioni dell'armistizio e del trattato di pace. Anche quando nell'ottobre del 1918, Ludendorff, a nome del Comando supremo dell'esercito, dichiarò imminente il crollo militare sollecitando il governo a chiedere l'armistizio, le prospettive di Weber erano probabilmente ancora troppo rosee: «In ogni caso, la pace sembrerà allora molto brutta. Ancora una volta dobbiamo ricominciare da capo la ricostruzione della Germania, ed è quello che vogliamo fare. Anche in questo caso vale la pena di essere tedeschi»⁶⁵. Quanto sarebbe stata brutta la pace era probabilmente ciò che Weber aveva in mente quando, in un breve articolo intitolato *Waffenstillstand und Frieden* (Armistizio e pace), apparso il 27 ottobre, affermò che sarebbe stato meglio non porre tanta enfasi sull'offerta di armistizio. I negoziati di pace potrebbero essere condotti anche senza armistizio, «se gli oppositori insistono a continuare il massacro»⁶⁶.

Nella sociologia storica weberiana, la guerra e la violenza sono onnipresenti. La guerra è una sorta di evento naturale nella storia degli Stati, una forma dell'inevitabile «eterna lotta delle nazioni»⁶⁷; è generata dalla struttura stessa della società. Tra i «concetti sociologici fondamentali», che Weber elabora subito dopo la guerra, compare il concetto di lotta (§ 8) come relazione sociale, ma non la guerra⁶⁸. Anche: «politica vuole dire *lotta*»⁶⁹. La guerra è uno dei vari mezzi per disturbare le relazioni sociali. Nella sua definizione sociologica di lotta (lotta pacifica o violenta, concorrenza, selezione sociale o biologica, ecc.) Weber allude all'esito della guerra: il successo puramente casuale, o l'eliminazione di una relazione sociale, ad esempio di un'associazione statale, per motivi puramente concreti, non è un argomento contro la sua «capacità di "adattamento" *in generale*» e non ha nulla a che fare con la selezione dei tipi umani in senso sociale o in senso biologico⁷⁰.

⁶⁵ Lettera alla cugina Alwine Müller, 10 ottobre 1918, in *MWGII/10*.

⁶⁶ *MWGI/15*, p. 642.

⁶⁷ Cfr. H. JOAS, *Kriegsideologien. Der Erste Weltkrieg im Spiegel der zeitgenössischen Sozialwissenschaften*, «Leviathan», 23, 1995, p. 340. L'espressione «lotta che oppone vicendevolmente le nazioni» si trova anche nella prolusione di Friburgo: M. WEBER, *Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca* (1895), in M. WEBER, *Scritti politici*, p. 17.

⁶⁸ M. WEBER, *Economia e società* (1922), vol. 1: *Teoria delle categorie sociologiche*, a cura di P. Rossi, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, pp. 35 ss.

⁶⁹ M. WEBER, *Parlamento e governo*, p. 89 (nota).

⁷⁰ M. WEBER, *Economia e società*, vol. 1: *Teoria delle categorie sociologiche*, p. 38.



La concezione weberiana dell'Europa è stata plasmata soprattutto da una prospettiva storica. Per lui, il sistema europeo degli Stati, Germania compresa, che *idealiter* aspira all'equilibrio, è formato da «Stati di potenza» e da quelli che non lo sono: piccoli Stati. Solo il «contrappeso delle grandi potenze l'una contro l'altra» garantisce la libertà dei piccoli Stati, ha detto nel suo discorso di Monaco dell'ottobre del 1916 *Deutschland unter den europäischen Weltmächten* (La Germania tra le potenze mondiali europee)⁷¹. Ma l'agire politico degli Stati di potenza è soggetto a una legge: «Infatti tutto ciò che è parte dei beni di uno Stato di potenza è impigliato nella legge del “pragma-potenza” che domina tutta la storia politica», scriveva nella primavera del 1916 in *Tra due leggi*⁷². Quando Weber afferma che un «popolo superiore dal punto di vista numerico, organizzato come uno Stato di potenza, proprio per il fatto di essere tale si trova di fronte a compiti del tutto diversi rispetto a quelli che toccano agli svizzeri, ai danesi, agli olandesi o ai norvegesi»⁷³, allora per lui l'accento cade sul «compito», così come nella sua concezione della politica l'accento è posto sulla «responsabilità»⁷⁴.

I compiti nella guerra mondiale includono logicamente la lotta contro la «paura della pace», contro la «*vile volontà di impotenza*»⁷⁵ e la ricerca delle condizioni politiche *interne* per una pace duratura. La consapevolezza, quindi, che l'obiettivo di politica estera di un riconoscimento della posizione paritaria dello «Stato di potenza» tedesco nel sistema europeo degli Stati non possa essere raggiunto e mantenuto senza una ristrutturazione interna dello Stato nazionale tedesco. Nel dicembre del 1918 Weber redige il suo grande appello per la repubblica, «senza riserve e ambiguità». Ma come debba essere questa repubblica dipende «dai compiti che noi le affidiamo»⁷⁶. Questi compiti sono, in primo luogo, una chiara rinuncia a sogni imperialistici; in altre parole, «un *ideale di nazionalità puramente autonomistico*». In secondo luogo, a condizione che si realizzi una pace accettabile, una «*smilitarizzazione radicale*» e soprattutto la «subordinazione del potere militare a quello civile». In terzo luogo, «la *messa da parte della struttura del Reich fondata sull'egemonia prussiana*», che significava il dominio di una casta. Quarto e ultimo: opzione, nell'interesse

⁷¹ MWGI/15, p. 193.

⁷² M. WEBER, *Tra due leggi* (1916), in M. WEBER, *Scritti politici*, p. 42.

⁷³ *Ivi*, p. 39.

⁷⁴ Cfr. P. DURAN, *Max Weber et la fabrique des hommes politiques. Une sociologie de la responsabilité politique*, in H. BRUHNS – P. DURAN (eds), *Max Weber et le politique*, Paris, LGDJ-Lextenso éd., 2009, p. 76. Si veda anche F. CHAZEL, *Les Écrits politiques de Max Weber: un éclairage sociologique sur des problèmes contemporains*, «Revue française de sociologie», 46, 4/2005, pp. 841-870 e F. CHAZEL, *Propositions pour une lecture sociologique des Écrits politiques de Max Weber*, in H. BRUHNS – P. DURAN (eds), *Max Weber et le politique*, pp. 61-69.

⁷⁵ M. WEBER, *Zur Frage des Friedensschließens*, MWGI/15, 65. Si veda anche M. WEBER, *La futura forma statale della Germania*, p. 139.

⁷⁶ M. WEBER, *La futura forma statale della Germania*, p. 140.

dell'organizzazione economica privata del futuro, per uno Stato federale e contro lo Stato unitario⁷⁷.

Fino all'autunno del 1918, Weber, nelle sue riflessioni sui presupposti di una «pace di successo», aveva ipotizzato che la monarchia e l'egemonia prussiana avrebbero plasmato anche la futura Germania. La parlamentarizzazione gli sembrava quindi il primo comandamento. Ora, nel novembre-dicembre del 1918, sembrava essere chiaro che si trattava di ricostruire lo Stato nazionale tedesco da zero. Ma non c'era motivo per essere ottimisti: la democrazia era gravata dalla sconfitta e dalla vergognosa liquidazione fallimentare del vecchio regime, la repubblica dalla rivoluzione e, in aggiunta, vi era incertezza sul tipo di pace che sarebbe stata imposta alla Germania. In questa situazione disperata, tuttavia, presentare un progetto per «la futura forma statale della Germania» era per Weber un imperativo dettato dalla responsabilità nei confronti delle generazioni future⁷⁸.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 141 ss. Weber non rifiuta in linea di principio la soluzione unitaria, ma dubita che si tratti di un'opzione realistica per motivi economici (gli interessi dell'Austria) e politici (l'atteggiamento delle potenze vincitrici).

⁷⁸ M. WEBER, *La futura forma statale della Germania*, pp. 139 ss.